

MARCEL HUWYLER

*La signora
Morgenstern*

E LA
FUGA



emons : GIALLI TEDESCHI

**LA SIGNORA MORGENSTERN
E LA FUGA**

Dello stesso autore:

La signora Morgenstern e il male (disponibile anche in audiolibro)

La signora Morgenstern e il tradimento

La signora Morgenstern e la cospirazione

Titolo originale: *Frau Morgenstern und die Flucht*

© 2022 by GRAFIT in der Emons Verlag GmbH

© 2025 Emons Italia S.r.l.

Tutti i diritti riservati

Emons Edizioni

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

Traduzione dal tedesco di Claudia Crivellaro

Redazione: Federico Castelli Gattinara

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato da NW presso LegoDigit srl – Lavis (TN)

ISBN: 97-888-6986-466-7

Prima edizione: maggio 2025

MARCEL HUWYLER

**LA SIGNORA MORGENSTERN
E LA FUGA**

Quarto volume

Traduzione di Claudia Crivellaro

emons:

Prologo

La grata non era un problema per Jonas.

Per una volta essere basso e gracile giocava a suo favore. Era il più piccolo e minuto della classe. A scuola, quando i capitani selezionavano i giocatori per le proprie squadre, lui veniva scelto solo dopo tutti gli altri maschi e dopo almeno i due terzi delle femmine. Come il meno peggio tra quelle rimaste.

Dopo una trentina di metri il tunnel, in cui Jonas stava in piedi a malapena e solo a capo chino, era bloccato da una grata di pesanti sbarre in ferro battuto, coi montanti conficcati nella parete rocciosa e cementati. Non si poteva proseguire. La grata sembrava vecchissima, ricoperta da una ruggine che si sgretolava in scaglie al minimo tocco. Al centro c'era una porta chiusa da una catena col lucchetto. Quando Jonas provò a strattonarla, la porta si aprì leggermente. Chiunque avesse legato la catena intorno alle sbarre, non l'aveva stretta abbastanza. Era troppo lenta e il varco rimasto era sufficiente da consentire a un dodicenne piccolo e minuto di infilarvisi.

La colpa era tutta di *Stranger Things*, se Jonas era lì in quel momento.

Nella serie mystery statunitense cinque bambini erano sempre alle prese con cose inquietanti e soprannaturali di ogni genere. Indagavano ogni volta attraversando sistemi di caverne, strisciando per lunghi, infiniti tunnel pieni di creature di altri mondi.

Jonas adorava quella serie, grazie alla quale aveva imparato nuovi termini come psicocinesi, dimensione parallela e disturbo da stress post-traumatico.

Inoltre era convinto che anche lì, nel suo villaggio, ci fossero dei misteri da scoprire. Se avesse cercato molto tenacemente, se avesse ignorato sfacciatamente le insegne “Severamente vietato entrare” e si fosse spinto in profondità in quei tunnel e sistemi di grotte di cui nessuno sapeva l’esistenza, di certo si sarebbe imbattuto in qualcosa di straordinario. E sarebbe diventato un eroe. Sarebbe stato portato in trionfo da tutto il villaggio, il quotidiano locale avrebbe pubblicato la sua intervista, Jessica della 4^aB lo avrebbe improvvisamente trovato carino e a scuola l’avrebbero scelto per primo nella formazione delle squadre. Poteva diventare perfino capitano, ne era quasi sicuro.

Sì, anche lì a Schwarzmoos doveva nascondersi qualcosa di mondiale, qualcosa di assopito che aspettava solo di essere svegliato. Così, nonostante rabbrividesse, e non solo per il freddo pungente del tunnel, Jonas proseguì con coraggio.

L’ingresso lo aveva scoperto il giorno prima per caso, mentre bighellonava in giro. Quel bosco era proprietà privata, in realtà non si poteva entrare. Il che rendeva la cosa ancora più eccitante. Jonas amava quel luogo incontaminato, con tutte quelle sterpaglie e rami caduti sembrava quasi una giungla.

Una giungla misteriosa e fitta di pericoli esotici.

C’erano solo due viottoli sconnessi, qualche sentiero battuto, un vecchio capanno fatiscente nel quale nidificavano i piccioni e anche una specie di vasca con poca acqua e pareti in pietra, dove con barchette di cortecchia intagliata lui inscenava battaglie tra pirati e navi da guerra inglesi.

Il giorno prima, invece, era stato Robin Hood.

Aveva giocato da solo. Come al solito. Con le spade di legno fatte coi bastoni si poteva duellare benissimo anche da soli, si diceva. Nel duello immaginario aveva sconfitto sé stesso e si era accasciato contro il fianco di un cumulo di terra, il viso trasfigurato dalla sofferenza, un rantolo da moribondo e la spada nella pancia. Il suolo del bosco era tutto ricoperto di fogliame, tappeti di muschio e rami secchi, ma proprio nel punto dove Jonas era crollato si era sentito un tonfo sordo. Con le mani aveva scostato foglie e humus e sotto aveva trovato una botola di legno. E dato che non era chiusa a chiave e nessun cartello vietava l'ingresso, l'aveva aperta e aveva guardato dentro. Probabilmente nascondeva un tunnel. Ma là dentro era troppo buio per poterlo dire con certezza.

E così era tornato con la torcia a LED. Apparteneva a suo padre, che essendo volontario dei vigili del fuoco di Schwarzmoos, disponeva di una magnifica attrezzatura da esploratore. Come quella torcia: diecimila lumen di potenza e un fascio luminoso di trecento metri.

Proprio come aveva sospettato. Il tunnel c'era davvero. Jonas si era addentrato lentamente, curioso ma cauto. Chiaro che aveva una fifa matta, ma era anche euforico e quasi orgoglioso di trovarsi sulle tracce di una cosa tanto importante.

La grata era superata, nulla poteva più fermarlo. Laggiù, nell'ignoto, alla fine del tunnel, avrebbe fatto la sua scoperta mondiale. Ne era sicuro. Andava sempre così, nei film.

Camminò ancora per una quindicina di minuti, fino a che il tunnel divenne improvvisamente più largo e più alto. Finalmente Jonas aveva raggiunto l'obiettivo.

Il mistero di Schwarzmoos esisteva davvero.

Rimase lì, allibito per ciò che gli si rivelava nel cono di luce della torcia. Incredibile!

Così grandi, così tanti, così spaventosi.

Un forte odore sconosciuto aleggiava nell'aria. Jonas annusò cercando di inquadrarlo. Poteva suonare assurdo ma... sì, la puzza era quella.

Miele e pipì di gatto.

Di colpo si sentì male. Stava peggio a ogni respiro. Lampi di luce esplodevano davanti ai suoi occhi e il sangue gli rimbombava nelle orecchie. Gli venne da vomitare, il cuore martellava contro il petto. Si afferrò la fronte. Scottava!

Non sapeva cosa gli stesse succedendo esattamente, ma capiva che doveva uscire da lì quanto prima. Cercò di correre, barcollò, inciampò. Sbatté contro la parete del tunnel e cadde a terra, si rialzò, continuò a correre, e dopo un'eternità intravide finalmente la luce del giorno, una piccola macchia chiara laggiù, davanti a lui. Il suo campo visivo sembrava pulsare. Vomitò una seconda volta, lo stomaco e la gola gli bruciavano, aveva l'impressione di sputare del brodo bollente.

Finché alla fine non raggiunse l'uscita, rivide gli alberi, inalò l'aria fresca e umida del bosco, si buttò a terra, si girò sulla schiena, guardò verso il cielo, ispirò profondamente e pensò ai cinque amici di *Stranger Things*.

Quando credevano di essere in salvo e tutto fosse a posto, qualcosa andava storto.

Ma per fortuna era così solo nel film.

“Niente è più difficile che far fuori una persona noiosa da morire.” Violetta Morgenstern poggiò le mani contro la scrivania e si spinse via con la sedia dell’ufficio.

“Ti stai già allenando per le gite in sedia a rotelle per la terza età?” la sfotté Miguel Schlunegger con un gesto platealmente geriatrico.

Violetta lo squadro con disapprovazione. “Certi uomini credono di non invecchiare solo perché sono sempre più infantili.”

“Niente paura, Morgenstern, prima o poi la smetterai di invecchiare.” Miguel scrollò le spalle, poi ridacchiò come un babbeo. Possedeva il dono di chi, senza riflettere, spara cavolate e si accorge solo dopo della saggezza filosofica insita nella sua battuta. “Ma certo, hai ragione,” aggiunse poi, “chissà se questo tizio così barboso noterà la differenza quando sarà morto? In fondo non ha mai vissuto veramente.”

Il novantanove per cento degli obiettivi che si trovavano sulla lista “To-do” della Tell, il ministero segreto svizzero per la soppressione statalizzata, offrivano sempre un tallone d’Achille. C’erano sempre momenti nella vita professionale o privata di queste persone – abilmente sfruttati dai professionisti statali dell’eliminazione – in cui rischiavano la morte. Morte per “apparenti” cause naturali. Quest’ultimo dettaglio era estremamente importante. Il motto della Tell era: decesso privo di interventi esterni dimostrabili.

Incidenti di ogni tipo (le cadute andavano alla grande), infarti provocati da corrente elettrica o veleni, sovradosaggio di farmaci, sistemi di sterzo manomessi, perdite di gas, elettrodomestici deliberatamente malfunzionanti. L'elenco era lungo, e più era creativo, meglio era.

Alla Tell Violetta Morgenstern aveva la fama di escogitare mezzi di eliminazione particolarmente ingegnosi. Era considerata molto fantasiosa. La sua eliminazione col robot aspirapolvere occupava da ben undici mesi il primo posto della *best-end*, la hit-parade interna.

Lo sport era molto amato dai sicari.

Solitamente era nelle attività all'aperto che i bersagli si offrivano come vittime. Il sano movimento era roba vecchia, oggigiorno anche il mediocre sportivo nel tempo libero bazzicava in zone estreme, cioè pre-morte. Ciclisti, jogger, camminatori, sciatori, ciaspolatori erano sempre sull'orlo del limite, del baratro e dell'aritmia cardiaca. Offrendo così un gentile aiutino alla Tell per il suo lavoro.

In ufficio i colleghi del dipartimento Organizzazione & Tecnica avevano appeso una targa col loro motto. Sopra c'era scritto: "Correre e saltare riempie le bare".

Adam Kish non praticava sport.

Adam Kish, di fatto, non praticava proprio niente. Proprio un bel niente.

Adam Kish era l'incubo vivente di ogni killer. Nessuna inclinazione a morire.

Morgenstern e Schlunegger si rodevano il fegato da dieci giorni, da quando cioè era stato affidato a loro quel caso.

Kish aveva quarant'anni ed era noioso a trecentosessantasei gradi. Non era né basso né alto, né grasso né magro, non particolarmente bello ma nemmeno inguardabile. Un viso come altri mille (forse con le guance un po'

troppo paffute), una pettinatura dozzinale, un fisico qualunque, i vestiti altrettanto banali, gli occhiali neri economici e un portamento flemmatico. Perfino il dialetto di quell'uomo era mediocre, il mittelland della Svizzera centrale, privo di spigoli, durezza, sibili labiodentali o fascinoso neologie.

Quel Kish era invisibile: un insetto grigio su una parete di cemento nella nebbia.

Ciò nondimeno si trovava sulla lista liquidazioni della Tell.

Quella piattola noiosa quindi doveva aver combinato qualcosa di brutto, o sapere qualcosa di scottante, perché il consiglio superiore della Tell, l'organo che stabiliva l'eliminazione di particolari individui, avesse deciso che meritava di essere soppresso.

Adam Kish era un libero professionista della finanza e tutto il giorno lavorava al computer nel suo appartamento. Un grigio topo contabile nella sua gabbietta di tre camere e mezzo, cucina, bagno, sgabuzzino con lavanderia, al sesto piano di una palazzina eco-certificata del settimo distretto.

Come sempre quando si apriva un caso, una squadra della Tell aveva tenuto d'occhio questo Kish ventiquattr'ore al giorno. L'obiettivo era farsi un'idea della persona e di come viveva. Perciò ogni minuto della sua giornata era stato annotato e registrato in una sorta di agenda. Tutte le attività e gli spostamenti, comprese le ore di sonno, erano stati rilevati. I più significativi erano seguiti da un drone con telecamera normale o a raggi infrarossi, oppure registrati da una videocamera.

Normalmente "l'agenda" di un bersaglio constava di una cinquantina di fogli A4.

Quella di Kish ne aveva sette.

La sera non usciva mai, non faceva sport e si faceva con-

segnare a casa, tramite posta o corriere, gli alimenti e gli altri prodotti di uso quotidiano.

Non aveva passioni, vizi o amici e sembrava condurre una vita priva di qualsiasi bisogno. Non c'erano né donne, né sesso o avventure e meno che mai l'amore.

Adam Kish non viveva. Esisteva. E giorno dopo giorno si limitava ad allungare la propria vita.

C'erano solo tre cose che interrompevano la sua quotidianità.

La prima: durante le pause – alcune duravano cinque minuti, altre trenta – giocava al computer.

First-person shooter games, poker online e giochi di zombie.

La seconda: una volta al giorno si godeva una passeggiata di mezz'ora nel suo quartiere, che offriva solo del gran cemento, del tutto insignificante e quasi deserto. Nel volantino pubblicitario degli architetti il tutto veniva elogiato come *urban living*.

E infine la terza: ogni sabato mattina alle nove saliva sulla sua Toyota Corolla color grigio Manhattan (l'auto più venduta e più banale del mondo), guidava fino ai bordi della città, poi risaliva una stradina ripida e piena di curve fin su a Wälchliwald. Da lì si godeva una bella vista sulle cime alpine e sulle propaggini della città. Ma Kish non era interessato al panorama. Dopo meno di cento metri a piedi si sedeva su una panchina, estraeva dalla tasca del parka una guida tv omaggio ripiegata e si dedicava al sudoku. Tre quarti d'ora dopo tornava a casa.

Questo era tutto ciò che faceva di notevole.

L'uomo abitava come un eremita, viveva come un monaco e lavorava come un pazzo. E faceva andare giù di testa Morgenstern e Schlunegger.

Non si trovava assolutamente nessuno spunto per immaginarne la liquidazione. Anziché essere i due agenti a

finire lui, era lui a sfinirli, logorando i loro nervi, esaurendo la loro pazienza e facendoli scervellare a morte. Lentamente ma inesorabilmente.

In casi simili solo litri su litri di caffè potevano sostenerli. Ogni mezz'ora Violetta e Miguel si rifornivano nella saletta della Tell: bollente, nero e forte. Il caffè come piaceva a loro e da cui erano dipendenti. Certe cose non cambiano mai.

Era il turno di Miguel. Acchiappò le due tazze vuote e si avviò verso la saletta. Violetta intanto continuava ad accanirsi sul dossier Kish. Quel contratto di eliminazione non era un problema solo dal punto di vista logistico, le dava da fare anche a livello personale.

Preferiva di gran lunga quando i bersagli erano dei cattivi autentici. Palesamente farabutti, manifestamente e concretamente infami. Talmente malvagi da guadagnarsi la condanna a morte anche secondo il privato sistema di valori di Morgenstern. Sia chiaro, il lavoro era lavoro, un contratto era un contratto – lei eseguiva gli ordini. E tuttavia si sentiva molto più a suo agio, e l'eliminazione le riusciva meglio, quando poteva far fuori un vero pezzo di merda. Uno che aveva assolutamente bisogno dei servizi della Tell.

Per Violetta, Kish era cattivo in modo non abbastanza evidente.

Certo, il governo del Paese avrà sicuramente avuto delle buone ragioni per voler eliminare il tipo. Ma lei avrebbe appagato meglio il proprio senso di giustizia se avesse potuto dare a Kish anche la sua personale benedizione per il trapasso. Invece, così, si sentiva come un imbianchino costretto a dipingere di un colore orrendo una parete. O come una cuoca forzata a cucinare i cavalletti di Bruxelles.

In ogni caso su Kish poteva ancora saltare fuori qualcosa

di abominevole. Si sarebbe sentita molto meglio. La felicità sul lavoro era importante.

Miguel tornò col caffè appena fatto. Camminava cauto, reggendo con attenzione le tazze dritte davanti a sé, come se tenesse in equilibrio dei piccoli e pericolosi congegni esplosivi. Quando le posò sulla scrivania, emise un robusto sospiro di sollievo.

“Così giovane e già tanto provato dal peso della vita.”

“Che idiozia. Non è quello, è che non volevo rovinare la schiumina. Guarda che bella. Un vero capolavoro.”

La schiuma del caffè di Miguel sembrava una foglia di felce perfettamente simmetrica. Nella tazza di Violetta il muso color latte di un gatto spiccava sul marrone scuro dell'arabica, con due fiocchetti di schiuma sulla superficie al posto delle orecchie. Caffè tridimensionale.

“L'arte della schiuma, si chiama,” spiegò Miguel.

“Sei un vero talento...”

“Non io di certo, la magia l'ha fatta Leo.”

“Adesso non dirmi che il tipo sta nella saletta caffè per dispensare decorazioni con la schiuma ai colleghi.”

“Invece sì. Ci ha spiegato che una volta ha fatto un corso per barista. C'è la fila per avere un caffè artistico di Leo.”

Violetta spinse la propria tazza sul fondo della scrivania. “Mi è passata la voglia di berlo.”

“A te non piace Leo, questo è il punto.”

Lei mugugnò.

“Qualsiasi cosa faccia, per te è stupida.”

“Il problema è che sa fare sempre un po' di tutto. Odio i so-fare-tutto-io, so-tutto-io, io-faccio-tutto-bene. A partire dal suo nome.”

Leo. Era nuovo alla Tell. In realtà si chiamava Simon Leonhardt. Secondo Violetta, Simon era un gran bel nome. Non che al tipo lei abbia dato subito del tu. Con calma. Con Violetta il “tu” bisognava guadagnarselo, il “lei” formale le

sembrava più che adeguato. Ma già nella sua prima giornata di lavoro – due settimane prima – il signor Leonhardt aveva trotterellato da un ufficio all’altro presentandosi come “Leo”. Che sarebbe stato il suo nomignolo da scout.

“Piacere, Miguel,” aveva risposto Miguel.

“Molto lieta. Signora Morgenstern,” aveva puntualizzato Violetta. Da allora detestava il nuovo arrivato.

“Nel frattempo hai scovato qualcosa su Kish che possa farci sperare?” le chiese Miguel e sorseggiò la sua avanguardistica bevanda calda.

Violetta scosse la testa. “Con tutta la mia buona volontà, non saprei davvero come ammazzare il tipo e farla apparire una morte per cause naturali.”

Miguel scrollò le spalle. “Non disperarti, Morgenstern. Noi due abbiamo sempre trovato un modo, no? Eh? Tranquilla.”

“Ti è rimasta un po’ di opera d’arte sulla punta del naso.”

Miguel pulì la schiuma con la manica della camicia da boscaiolo.

“A proposito di problemoni. Com’è andata la riunione di famiglia ieri sera? L’incontro dei Ramseyer?”

Anziché rispondere, Miguel grugnì.

“Così male?”

“Peggio.”

“Racconta!”

Poco tempo prima Miguel, orfano adottato, era inaspettatamente incappato in qualcosa di simile alla sua “vera” famiglia. La faccenda era cominciata piuttosto male, poi però si era risolta in una grande riconciliazione. Dopo più di trentacinque anni aveva finalmente scoperto, in circostanze drammatiche, chi fosse la sua madre naturale.

Anna.

Ma era arrivato troppo tardi. Era morta anni prima. Lui però aveva conosciuto il marito di Anna, il cardiocirurgo

Paul Ramseyer, che non era il padre naturale di Miguel, ma in qualche modo qualcosa di simile a un patrigno. E il figlio Moritz. Lo studente ventitreenne era il suo fratellastro biologico, e doveva la sua vita a Miguel. Niente che avesse a che fare col crimine, solo una lunga e complicata storia oncologica.

Dopo l'otto volante dei suoi sentimenti, Miguel si era finalmente deciso a conoscere il fratellastro. Erano figli della stessa madre, nelle loro vene scorreva lo stesso sangue. Qualcosa li univa. O almeno credeva.

Ma, contrariamente alle aspettative, i due non andavano affatto d'accordo. Anzi, peggio. Non si potevano sopportare.

Da una parte Miguel, solido e stoico ex soldato mercenario (che ovviamente aveva taciuto l'attuale lavoro alla Tell), che guidava un mostruoso pick-up nero e lucido come un pianoforte, amava la musica country, le armi, i computer game e le bistecche (*blue rare*) e viveva in un appartamento che sembrava più un accampamento militare al fronte.

Dall'altra il delicato Moritz, studente in architettura e storia dell'arte, uno spirito bello, elegante e raffinato. A cui non importava nulla di auto e motori ("Proprio una roba adatta al riscaldamento globale, eh?"), che aborrisce la carne al sangue così come l'attitudine di Miguel al gioco, video o d'azzardo che fosse. Che definiva il country come "una merda per cowboy sessisti" (lo aveva detto indicando disgustato gli stivali in pelle di serpente del fratello) e che in generale aveva una visione del mondo diametralmente opposta a quella di Miguel.

I due fratellastri si percepivano a vicenda come estranei, stupidi e pieni di pregiudizi. Ognuno dei due trovava che l'altro fosse una gran testa di cazzo. Esattamente ciò che si erano gridati dietro la sera prima.

Il tentativo di papà Ramseyer, che aveva organizzato una cena di famiglia per avvicinare tra loro i due “figli”, era finito in un disastro.

“Quel piccolo stronzo arrogante mi ha fatto andare il sangue alla testa.” Miguel riassunse così la serata. “Si crede migliore di me.”

“E cosa ne dice papà Paul?”

“Soffre in silenzio. Voglio dire, il vecchio dottore mi piace davvero molto. Per me è quasi una figura paterna. Ma quella testa di cazzo del figlio...”

“Sembra una situazione contorta.”

“Come una catastrofe.”

“Si chiama ‘famiglia’. Il signor Schlunegger sta sperimentando la follia della parentela nella sua normalità. Benvenuto nel club.”

“Quando ero ancora un orfano con la mia piccola famiglia adottiva almeno stavo in pace.”

“Ma non eri felice dentro. Non dimenticarlo.”

“Ecco, a proposito di felicità...” Miguel passò il palmo delle mani sulla superficie della scrivania, come per togliere qualcosa. Quello era il segnale che stava per cambiare argomento, Violetta lo sapeva. “Come potremmo far trovare la felicità eterna al nostro bersaglio? Avanti col brainstorming, Morgenstern.”

Avevano anche pensato di avvelenare i prodotti alimentari che Kish si faceva portare a casa oppure di trafficare un po’ con la Toyota in modo che avesse un incidente. Ma durante la fase della simulazione entrambi gli schemi si erano rivelati troppo soggetti a errori. E secondo Violetta, in qualche modo, non avevano neanche tanto stile.

“In fin dei conti anche nell’uccidere ci vuole un po’ di cultura artistica,” era il suo parere. “Da qui deriva anche il motto ‘Bello da morire’.”

Miguel sospirò tra sé e sé, poi disse: “I tuoi omicidi,

Morgenstern, sono così ‘incisivi’ che si dovrebbe parlare di opere espressioniste. O preferisci xilografie?”

“Guarda un po’. Sono stupita di come un lettore di fumetti destreggi bene il gergo artistico.”

“Già, e considerando la tua età, secondo me possiamo anche parlare di eliminazioni in Jugendstil.”

“Per te invece penserei piuttosto all’arte naïf.”

Per un po’ nessuno parlò, entrambi alla ricerca febbrile di un paragone ancora più sarcastico, ma non trovarono nulla.

Un po’ forzatamente si rimisero al lavoro. Non restava altra scelta che spulciare di nuovo il dossier Kish. Setacciare per l’ennesima volta la sua vita. Studiare ancora e ancora la sua quotidianità.

“Si trova sempre un punto debole da qualche parte.” Miguel lo sapeva per esperienza.

Solo che non avevano la benché minima idea di dove fosse.

Miguel si sarebbe occupato di nuovo dell’elenco dei clienti e dei contatti dell’uomo, solo ed esclusivamente online: Kish non aveva relazioni offline.

A Violetta toccò rivedere per l’ennesima volta tutte le registrazioni video.

“Ti dispiace se stasera vado via prima? Mia madre...”

Con un gesto Miguel l’invitò a uscire dall’ufficio. “Certo, lo so. Fai pure, nessun problema.”

“Allora guarderò i video domani,” promise lei.

Prima le toccava la *sua* porzione di tragedia familiare.

Nemmeno più il consueto “Ciao mamma, sono io.”

Nell’ultimo periodo, quando arrivava da sua madre, quello sguardo le procurava un tale nodo alla gola che non riusciva a proferire parola.

Baciava invece la sua fronte bluastra e fredda come il marmo e passava le dita sui lunghi capelli color sego, che avevano ormai perso tutta la loro lucentezza e pendevano dal cranio come povere ragnatele.

Per Elisabeth Morgenstern si avvicinava la fine. Lenta ma inesorabile.

La sua poltrona con gli orecchioni in velluto rosso, che si trovava nella sala comune della residenza Sentiero Verde, un ricovero per persone affette da demenza grave nel quale aveva trascorso gran parte delle sue giornate degli ultimi anni, era ormai vuota da due mesi. Come se nessuno degli altri ospiti osasse occupare il posto preferito dalla signora Morgenstern.

Giaceva a letto, veniva girata di lato dal personale sanitario perché non era più in grado di deglutire o di espettorare. Di tanto in tanto lanciava un sospiro spaventoso e forte, che il medico aveva diagnosticato come “tipico rantolo da moribondo”. La nutrizione artificiale per via endovenosa era stata ridotta al minimo ed era stata aumentata la somministrazione di antidolorifici.

Sebbene Elisabeth Morgenstern fosse sempre distesa e in silenzio, appariva inquieta, a volte quasi provocatoria.

Come se fosse sul punto di spalancare gli occhi e rimproverare la figlia. Violetta aveva la sensazione di percepire una vibrazione dell'aria e dello spazio attorno alla madre. Come se qualcuno facesse oscillare un diapason all'interno di una stanza buia.

Elisabeth si opponeva a ciò che si stava avvicinando.

L'ultimo residuo del suo spirito era sempre meno in grado di animare quel corpo stanco e fragile. Così avevano detto i medici.

La donna aveva novantadue anni. Era stato a dir poco un miracolo che con la sua malattia fosse rimasta in vita così a lungo. Il primario, il professor Hablützel, riteneva che, dal punto di vista medico, fosse un fatto del tutto eccezionale. Violetta aveva annuito in silenzio. Non l'avrebbe mai confidato a nessuno, ma in cuor suo era certa che fosse merito della volontà di ferro di sua madre: aveva voluto vivere abbastanza a lungo per rivedere la propria figlia. Cosa che le era riuscita. Ora non aveva più battaglie da combattere e poteva vivere in pace. O andarsene, infine.

Elisabeth Morgenstern diventava visibilmente sempre più debole, certi giorni si svegliava solo per pochi minuti, e anche in quei momenti era assorta in mondi ancora più lontani di quanto non fosse stata per tutto il tempo precedente.

Per trentaquattro anni Violetta l'aveva creduta morta. Solo in seguito aveva scoperto che all'epoca della loro morte, i genitori si erano in realtà nascosti. Era stato giusto un anno prima, o poco più, che madre e figlia si erano riviste per la prima volta dopo tutto quel tempo – ma solo una delle due aveva potuto riconoscere l'altra. Violetta aveva riavuto finalmente la madre, ma non la sua personalità che, raggelata, era svanita insieme alla memoria. Per la figlia era come se la madre fosse morta per la seconda volta. E presto ci sarebbe stato un terzo addio, questa volta definitivo.

Elisabeth Morgenstern sarebbe scomparsa per sempre.

Violetta andava a trovarla ogni giorno, di recente anche due volte al giorno, la mattina presto e la sera, dopo il lavoro.

Il suo rapporto con Erika, l'infermiera di riferimento di sua madre, era diventato ancora più stretto. Nessuno era più vicino a Elisabeth di Erika. La accudiva tutto il giorno. Perciò Violetta ci teneva molto che Erika stesse bene. E guai a chi le faceva del male. In quel caso si sentiva obbligata ad agire. Cosa che in effetti aveva fatto, in maniera un po' troppo zelante e aggressiva, ma soprattutto precipitosa: infatti aveva castigato la persona sbagliata, il povero marito, ingiustamente sospettato. Violetta se ne rammaricava ancora, cercando di cancellare il ricordo di quella immotivata rappresaglia punitiva.

“Ho poco tempo. Ciao e arrivederci, devo proseguire in fretta, il signor Joner del due-sette oggi sta proprio male. Ma sono felice di vederti, Violetta.” L'infermiera Erika, col solito eloquio disinvolto e quell'uniforme troppo larga che la faceva sembrare un aquilone, le passò davanti. Quel giorno non aveva tempo per lei.

“Certo, capisco. Rimango un pochino con la mamma. Com'è andata oggi, novità?”

Erika scosse la testa. “Devi esserne sollevata. Per tua mamma le novità non sono buone notizie.”

Erika stessa si stupì del taglio netto che aveva dato alle proprie parole, Violetta se ne accorse, ma preferiva di gran lunga la verità alle pillole indorate per parenti troppo sensibili.

“Lo so, Erika. E ora vai pure, hanno bisogno di te.”

Mentre l'infermiera sfrecciava via, l'ampio tessuto color pistacchio dell'uniforme che avvolgeva il suo corpo paffuto emise un fruscio di lenzuola lavate e inamidate. Per un attimo Violetta chiuse gli occhi e rivide sé stessa bambina

con la madre mentre in giardino stendevano ben tesa la biancheria. E sentiva i panni sventolare. Un brano della colonna sonora della sua vita.

Miguel era andato al chiosco di fronte alla sede centrale della Tell a prendersi un kebab extra-large con porzione super di carne e pane arabo, e ora era seduto nuovamente in ufficio davanti al computer ed esaminava la lista clienti e i contatti del bersaglio Kish.

Il tipo viveva in una bolla digitale. Le relazioni avvenivano solo attraverso app ed e-mail. Il reparto informatico della Tell aveva hackerato i dati di Kish e redatto una panoramica dei clienti e degli ordini. Miguel non capiva molto di “roba da contabili e ragionieri”, come definiva il settore finanziario, ma gli bastò per farsi un’idea generale.

L’agente finanziario freelance Kish sbrigava affari con persone, gruppi e aziende di ogni genere. Per i suoi clienti eseguiva transazioni, contabilizzava, gestiva denaro, beni immobili, investimenti e titoli, si occupava della contabilità, offriva consigli sugli investimenti o gestiva per loro conto portafogli di azioni, materie prime e fondi di investimento.

Miguel analizzò la clientela. Prima di tutto le persone. Curiosamente molti erano nomi stranieri provenienti da mete esotiche, note come paradisi fiscali o Stati in fallimento. Ma nessuno dei nomi gli fece scattare un campanello d’allarme.

Il giorno dopo avrebbe fatto controllare la lista anche all’esperto economista della Tell. Di sicuro lui avrebbe passato l’evidenziatore su un paio di quei nomi.

In pochissimi casi i sicari della Tell sapevano il motivo per cui il bersaglio doveva essere eliminato. Il “perché” veniva deciso da persone di altri ministeri e con stipendi

ben più alti. Ma di solito, nel corso dei preparativi per un'eliminazione, qualche indizio sulla motivazione saltava sempre fuori.

Nel caso di Adam Kish non ci voleva troppa fantasia per immaginare come mai l'uomo dovesse uscire dal palcoscenico della finanza. Stornato per sempre. In quel mondo, presto o tardi, i contabili del demonio venivano a battere cassa.

Miguel aveva una gran voglia di caffè. Erano già le nove passate. Sospirò. Ancora una dose di caffeina e avrebbe passato metà della notte sveglio. Oppure, a casa, avrebbe dovuto scolarsi una mezza dozzina di birre come antidoto per dormire. Nessuna delle due era una buona idea. In entrambi i casi avrebbe avuto mal di stomaco. Un tempo avrebbe... Cavolo, stava invecchiando. Miguel sospirò di nuovo e cercò di ignorare il desiderio di caffè.

Perciò cercò di concentrarsi sul lavoro.

Quindi osservò di nuovo i contatti privati di Kish. Anche quella lista testimoniava l'abilità di hackeraggio degli uomini della Tell. Quei nerd erano veramente tosti, pensò. Si ricordava bene come le informazioni filtrassero scarse quando, un milione di anni prima, aveva iniziato a lavorare al ministero. E oggi? Con la guida di Gerry il gruppo informatico era cresciuto e ora portava alla luce cose incredibili, tanto che perfino uno scettico come Miguel doveva ammettere che ormai niente, ma proprio niente, era inviolabile. Un nuovo mondo, bello e inquietante.

Anche nel tempo libero Adam Kish si muoveva in prevalenza nel web. Su vari forum e in chat di gruppo si confrontava con personaggi a lui affini su faccende informatiche, giochi, hackeraggio, fino a qualche sottigliezza tecnico-finanziaria. Tutti quanti poco normali e molto digitali.

Miguel seguì un paio di scambi della chat e non capì un accidente. Già a partire dai nomignoli, i cosiddetti nick-

name, che i tipi si davano. Nessuno usava il proprio nome. Online Kish era *bitman82*. Secondo quell'elenco si connetteva regolarmente con *techbabe4*, *julioXX*, *deathdog*, *no-limit* e altri nomi del genere. Per Miguel suonavano come l'equipaggio del *TIE Interceptor*, il caccia stellare nei film di *Star Wars*.

Poi si bloccò.

TheArtofHack.

L'allarme interiore scattò. Conosceva quel nickname. Ma perché? Cominciò a scervellarsi.

Per quasi mezz'ora pensò a quel nome, cercando nella propria memoria. Analizzò il significato, la fonetica, lo pronunciò ad alta voce, lo anagrammò. Niente. Sapeva di aver già visto *TheArtofHack* prima. *The Art of Hack*, l'arte dell'hackeraggio. Sì, certo, sì, sì... maledizione, ma dove?

Miguel sapeva perfettamente come dare la scossa ai suoi neuroni. Gemette fra sé e sé poi, imprecaando sottovoce, si arrese a sé stesso. Si alzò e andò nella saletta a prendersi un'enorme, fumante tazza di caffè bollente.

Meno di due minuti dopo conosceva la risposta.

Si loggò al suo account privato di posta elettronica e cercò *quel* messaggio.

Lo trovò. Quattro mesi prima si era comprato un nuovo Gamebox ma una volta a casa non era riuscito a installarlo. Aveva subito contattato IT-Gerry per chiedere aiuto, il quale era però impegnato in un meeting notturno e lo aveva indirizzato ad altri.

A *TheArtofHack*.

Non poteva essere vero. Il bersaglio Adam Kish e *TheArtofHack* si conoscevano e, dal rapporto che Miguel aveva in mano, anche molto bene e da parecchio tempo. Capitava che chattassero fra loro più volte a settimana.

“Merda!” sibilò Miguel. “Ti prego, no. Questo no. Non va bene.”

Nella casa di fronte a quella di Violetta si era trasferita una nuova famiglia.

La primavera precedente, poco dopo il suo ottantacinquesimo compleanno, l'anziano Mantz era morto e in autunno sua moglie, prima del suo settantesimo, si era trasferita in una casa di riposo. La casa al numero 10 di Lindenbergstraße era rimasta a lungo vuota. Evidentemente i figli dei Mantz l'avevano venduta o affittata.

Non che Violetta ne fosse stata informata ufficialmente. E nemmeno che i nuovi vicini fossero passati per un saluto e per presentarsi, come voleva l'educazione. E come, in effetti, Violetta si sarebbe aspettata.

Niente affatto. Due settimane prima, alle otto in punto di sabato mattina, era improvvisamente arrivato il furgone di una ditta di traslochi. Ne erano usciti cinque bestioni a misura di armadio, avevano scaricato cartoni, suppellettili di ogni genere e mobili avvolti col pluriball e li avevano trasportati in casa.

Poco dopo davanti alla casa aveva parcheggiato una Volvo elettrica blu notte con la targa di un altro cantone. I nuovi proprietari. Una giovane famiglia. Violetta aveva osservato il tutto dalla finestra della cucina. Padre, madre e tre bambini dell'età di... cinque, sette e undici anni. Violetta non lo sapeva, ma come ex insegnante elementare era convinta di riuscire a valutare bene l'età dei bambini. Con un margine di sei mesi, più o meno. Era come in

cucina. Non pesava mai gli ingredienti, valutava a occhio. E Miguel non si era mai lamentato. A dire il vero Miguel mangiava veramente di tutto. Era il tipo che faceva fuori qualsiasi cosa. Uno spazzolatore.

Già dopo pochi giorni Violetta fu in grado di stabilire che i nuovi vicini avevano dei figli rumorosi. Selvaggi. Caotici. Non che lei fosse allergica ai marmocchi e che le dessero fastidio le loro naturali tendenze distruttive. Santo cielo, no. Lei amava i bambini. Ora come prima. Nonostante i suoi ventisette anni di insegnamento. Se i bambini erano educati e sapevano stare al loro posto.

Ma questi non ci sapevano proprio stare.

O meglio, non gli era mai stato spiegato quale fosse. I casi erano due: o i genitori non avevano sotto controllo la situazione dei loro pargoli, oppure lasciavano che crescessero liberamente.

Violetta optò per la seconda ipotesi. Il padre era verso la fine dei trenta, con barba da boscaiolo, occhiali con una spessa montatura e un cerchietto in legno d'ebano a ogni lobo. La madre aveva una trentina d'anni, portava i capelli color melanzana accrocchiati in un cocuzzolo e sembrava una militante della gonna-sui-jeans.

Pedagogicamente creativi, Violetta ci scommetteva.

Appena tre giorni dopo, sulla zona trenta all'ora di Lindenbergsstraße sembrava che un drone Predator avesse sparato un Hellfire da 50 chilogrammi direttamente sopra un magazzino di giocattoli.

Sparpagliati ovunque c'erano piccoli monopattini, due biciclette (di cui una con le rotelle), un triciclo, un trattore a pedali corredato di rimorchio, più varie palle, corde per saltare, trampoli, macchinine, birilli in plastica, frisbee e una tenda igloo con un lungo strappo nel tessuto su un lato.

I giocattoli erano stati lanciati in un raggio di cinquanta metri dall'ingresso di casa loro, per strada, sul marciapie-

de e perfino nei giardini davanti alle altre case. Anche in quello di Violetta.

Nulla di tutta quella roba veniva recuperata la sera. Perfino quando cominciò a piovere, i genitori evidentemente molto tolleranti non mandarono i loro pargoli a riprendere i giocattoli per portarli all'asciutto.

Per Violetta questo era troppo. *Un po'* di ordine nella vita doveva pur esserci. O i piccoli prima o poi sarebbero finiti nei guai. Lo sapeva per esperienza diretta.

Era stato proprio nella sua classe che un simile Gengis Kahn, otto anni e genitori eccessivamente comprensivi, aveva imparato per la prima volta a distinguere il bene dal male.

La nuova famiglia si chiamava Häfeli.

Violetta pensò che anche quello fosse tipico. In proposito, dopo tanti anni di insegnamento, aveva sviluppato una teoria. Più il cognome della famiglia suonava bene, più i figli erano vandalici.

Quante volte aveva sperimentato che scolare e scolari con cognomi dal suono piacevole erano delle furie scatenate! Sembrava essere una legge della natura nel campo della pedagogia.

Non erano i nomi acusticamente spigolosi (Roggenmoser, Habegger, Zuppiger o Bosshart) a produrre la prole più screanzata. E nemmeno quelli duri come colpi di macete nella giungla (Stutz, Lutz, Hotz). No, erano i cognomi più lusinghieri per le orecchie: Ingold, Schönhaus e Himmelsberger. E i peggiori di tutti, quelli irrimediabili, erano i cognomi con una dolce "ä" nel mezzo e una sdrammatizzante "i" alla fine: Brändli, Schärli, Läubli, Nägeli. Dolci come un sì, che nella pratica era sempre un no. Il caso dei vicini non faceva che confermare la sua teoria. Häfeli.

Anche quella mattina, quando Violetta uscì di casa poco dopo le sette e mezza, davanti all'abitazione degli Häfeli sembrava di essere a Disneyland dopo un tornado. La cosa la fece arrabbiare parecchio. Doveva ammetterlo. In realtà avrebbe voluto essere più tranquilla nella vita, almeno in vecchiaia. Ma certe cose la facevano ancora imbestialire.

Avrebbe dovuto dare qualche consiglio pedagogico ai genitori? Oppure presentare una lamentela in modo cordiale?

Salve, cari vicini. Buongiorno. Ehm, avete mai pensato che...

Non aveva speranze. Non aveva certo l'aspetto della mite pensionata.

Nemmeno per sogno. In men che non si dica l'avrebbero etichettata come la vecchia rompicoglioni. Quindi silenzio. Vile silenzio.

Questo la faceva imbufalire ancora di più. Serrare il pugno in tasca non era nel suo stile.

Col tram arrivò in centro, dove si trovava la centrale della Tell. Non era ancora entrata nel box da due con le pareti di vetro che divideva con Miguel, che lui le aveva già allungato una tazza di caffè.

“Quando la mattina sei *così* gentile con me, o ti serve qualcosa o vuoi addolcirmi.”

“Io sono sempre gentile con te, e sì, vero, tra poco darai di matto.”

TheArtofHack.

Miguel le raccontò della scoperta della sera prima. E che non solo Kish aveva contatti con TheArtofHack, ma perfino lui stesso.

“E anche tu *la* conosci.”

“La conosco? Quindi è una donna. Sputa il rospo, chi è?”

“Si tratta di Ambra. La ragazza di Gerry.”

Quando oltrepassarono la soglia del dipartimento informatico, Gerry era seduto di fronte a tre schermi di computer allineati uno accanto all'altro e riempiva i video scuri con file di codici verde luminoso. Era sempre sorprendente osservare che dita agili possedeva Pasticcino-Gerry. La sua mente era senza ombra di dubbio imbattibile. Il capo del dipartimento IT della Tell dominava computer, programmi e il mondo del web come se avesse fatto un patto col diavolo.

“Ehi, ragazzi. Sempre bello avere visite di alto bordo.” Parlava con loro ma senza distogliere un solo momento lo sguardo dagli schermi.

Violetta soppesò il capo IT della Tell dalla testa ai piedi. Davvero un'incredibile metamorfosi, pensò, quella avvenuta in Gerry negli ultimi tre anni.

Il nerd fuori dal mondo privo di educazione, alimentazione adeguata, stile e deodorante si era trasformato in un vero e proprio membro della comunità. Ed era stato soprattutto merito di Violetta.

Fin dall'inizio della sua carriera alla Tell – quando ancora faceva l'apprendistato e uccideva part-time – aveva conferito a Gerry, in relazione a una missione, un incarico che rasentava l'illegalità e che avrebbe potuto costare al ragazzo il posto di lavoro. Per gratitudine si era presa sotto l'ala il fricchettone digitale plasmandolo in una rispettabile persona analogica. Il programma di ottimizzazione di Morgenstern aveva profondamente migliorato la forma fisica, l'alimentazione, l'abbigliamento e il vocabolario di Gerry.

L'evoluzione del ragazzo aveva raggiunto il suo apice qualche mese prima, quando aveva trovato la sua prima, vera ragazza. Ambra.

A causa del nome curioso (l'ambra è anche la secrezione biliare grigia delle mucose intestinali dei capodogli) nella comunità della Tell erano stata fatte diverse battute e

le peggiori previsioni su quale aspetto potesse avere questa tipa. Fino a quando Gerry aveva presentato la sua fiamma. La ragazza più affascinante del mondo.

Ed era anche molto intelligente, una delle migliori programmatrici e creatrice di giochi informatici a livello mondiale.

“Gerry dobbiamo parlare con te,” disse Miguel.

“Ok, certo, ragazzi, prego.”

“Da soli. Senza orecchie indiscrete.” Miguel fece un cenno in direzione di collaboratori e tecnici nella stanza.

“Oh, wow, roba segreta. Ok, ehm, allora possiamo andare nel locale dei server.”

In mezzo al lampeggiare dei macchinari, al soffio delle ventole di raffreddamento dei moduli e alla puzza di saldature dei cavi aggrovigliati si confrontarono con la scoperta.

“Cristo Santo, che razza di stronzata.”

“Gerry, per favore!” Le sopracciglia di Violetta si inarcarono fino alla radice dei capelli.

“Scusi, signora Morgenstern. Ha ragione, abbiamo discusso da non molto la faccenda delle imprecazioni. Ci riprovo.”

Assunse l'espressione concentrata di un saltatore sugli sci dal trampolino di lancio, prima di dire: “Non è molto bello!”

Violetta annuì compiaciuta.

Miguel era più concentrato sui fatti. “Ti rendi conto di cosa significa se la tua Ambra ha regolari contatti col nostro bersaglio?”

“Per lei potrebbe diventare un problema?”

“Cazzo, Gerry. Questo è già un problema. Un problema bello grosso, porco cane.”

Gerry rivolse a Morgenstern uno sguardo del tipo “perché-lui-può-imprecare-e-io-no?”.

Miguel riprese. “Amico, la faccenda è seria. Non solo

per Ambra, anche per te. Ci sei dentro anche tu. C'è gente qui nella nostra 'ditta' che reagirebbe in modo molto veloce e molto duro se venisse a saperlo. A causa dei contatti di Ambra tu risulti un pericolo per la sicurezza.”

“Volete dire che verrei licenziato?”

“Mettiamola così: saresti già fortunato a non finire insieme con Ambra in una lista che presto arriverà sulla mia scrivania o su quella di un collega.”

“Mio dio. Vorreste... eliminare sia me che Ambra?”

“Ambra conosce Kish, il bersaglio, Kish conosce Ambra, Ambra conosce te. Catturati insieme, impiccati insieme, come si dice. Chi lo sa, i nostri superiori potrebbero arrivare a conclusioni, che portino con sé altre *conclusioni*.”

La faccia del collega divenne più bianca del mouse sulla sua scrivania. Respirava con affanno.

Violetta lanciò uno sguardo di rimprovero a Miguel. “Troveremo una soluzione, Gerry,” gli disse con tono rassicurante. “È per questo che siamo venuti subito da te. Dobbiamo gestire la faccenda prima che arrivi alle orecchie di qualcuno. Sistemeremo le cose fra di noi, tra amici, non è vero *signor Schlunegger*?”

“Ovvio, Gerry. Non fartela addosso. Abbiamo già un'idea.”

Il piano era questo: Gerry avrebbe messo a conoscenza Ambra del fatto che il suo nome era emerso in collegamento a un pessimo soggetto. Doveva rimuovere il suo nickname TheArtoffHack da chat, e-mail e forum con tutta la cronologia e il più rapidamente possibile. Nessuna Particella-Ambra doveva più essere rintracciabile nella vita e nel cloud di Kish.

“Per caso Ambra ha idea di dove lavori?”

“Nooo, nooo, sono stato molto attento nel nascondere. Crede che sia un dipendente nell'IT di un qualche ministero.”

“E così deve rimanere. Dille solo che questo Kish è sotto il radar di polizia e forze dell’ordine. Dovrebbe essere abbastanza allarmante.”

Gerry promise di occuparsene subito.

“Ma, ragazzi, cioè, il fatto che mi avvisate non è tanto... non è del tutto legale.”

“Per i veri amici si possono correre dei rischi,” lo rassicurò Violetta. “Questa conversazione non è mai avvenuta,” concluse Miguel. “E da ora in poi birra pagata e supporto IT per sempre.”

Gerry filò subito a casa per parlare con Ambra.

“Certe volte però sei proprio un idiota insensibile!” brontolò Violetta, mentre rientravano al loro posto di lavoro. “Non puoi gettare il povero Gerry nella disperazione più nera a quel modo.”

“E perché no? Quei semidei dei sistemi informatici giocano agli zombie e ai giochi di ruolo durante le pause, ma guai se il male e i pericoli della vita concreta gli si avvicinano. Un bagno di realtà farà bene al nostro Gerry.”

Violetta stava per dire la sua a quel gradasso quando il nuovo arrivato allungò la testa nell’ufficio.

“Posso un attimo? Ciao a tutti e due.”

“Leo, cosa c’è?” chiese Miguel

Leonhardt agitò un foglio. “Ho qui una lista di cui potreste far parte. Molti colleghi mi hanno pregato di organizzare un corso di pilates online. Come forse sapete ho il diploma di istruttore per...”

“No, non sapevamo che il signor Leonhardt padroneggiasse anche questa disciplina.” Il tono di voce di Violetta fece improvvisamente scendere la temperatura della stanza di qualche grado.

“Oh, certo. La formazione l’ho fatta un po’ di tempo fa. Pilates è il massimo. L’allenamento sistematico di tutto il

corpo per rafforzare i muscoli, in particolare il pavimento pelvico, gli addominali e la schiena, è fondamentale.” Poi si rivolse con un sorriso a Morgenstern: “In particolare a una certa età.”

“Prediligo il campo sportivo e il poligono al tappetino da yoga.” Per precauzione Violetta infilò le mani in tasca onde evitare che gli partisse una sberla sulla faccia del giovane.

“Ah, questa è buona. Mi piace l’umorismo della nonna.”

Per evitare un massacro Miguel intervenne: “Grazie per la proposta, Leo. Pilates non fa per noi.”

“Come volete. Allora vi lascio in pace.” Rise, agitò la mano come se stesse salutando una bambina alla stazione e passò all’ufficio successivo.

“Respira profondamente, Morgenstern.”

“Quel tipo. Potrei...” emise un rumore secco, mentre con le mani mimava uno strangolamento.

“Voleva solo essere gentile.”

“E domani con cosa arriva? Corso di ceramica? Coro a cappella? Consigli per la depilazione delle gambe? Quel leccchino borioso.”

“Ma ti rendi conto che alla Tell sei l’unica a cui *non* piace Leo?” obiettò Miguel.

Quello era il punto, secondo Violetta. Il nuovo aveva affascinato tutti. E dopo solo due settimane dalla sua assunzione.

Leonhardt era simpatico, piacevole, persino molto galante, vestiva con stile, aveva il senso dell’umorismo, un aspetto curato, era un uomo attraente. Fin dal primo momento fu molto apprezzato dalle donne e dagli uomini della Tell. Ascoltava tutti, dispensava consigli buoni e saggi. Ottimo collega d’ufficio, rispondeva alle e-mail, sapeva scherzare, era un buon compagno di aperitivi e un eccellente oratore. Un vero catalizzatore di attenzione, il signorino. Faceva tutto bene. *Everybody’s Darling*.

E poi sapeva fare davvero tutto. Il primo giorno di lavoro aveva consegnato a ogni collega dei mini waffel fatti in casa perfettamente confezionati in un sacchettino trasparente. Perfino Violetta dovette ammettere che i dolcetti erano deliziosi.

Il secondo giorno si era occupato delle piante da interno del dipartimento, potandole, pulendole, fertilizzandole e annaffiandole. Da allora fiorivano più rigogliose che mai.

Improvvisamente, quella stessa settimana, Miguel si era presentato al lavoro con la barba lunga di tre giorni. “Leo dice che dà carattere al contorno del mio viso.”

E quando Violetta si imbatté in mister so-tutto alla fotocopiatrice e lui le fece notare che un abbigliamento dai colori autunnali le sarebbe stato meglio dei colori vistosi ed estivi che indossava, ci mancò poco che lo colpisse con la cartuccia del toner.

Violetta sperava in Meier.

La domanda era: cosa ne pensava il capo della Tell del nuovo arrivato? Leonhardt lavorava nel reparto Crittografia e sicurezza, ma non c’era quasi mai. Teneva le sue sedute di consulenza privata in giro per tutta l’azienda. Anche un capo non troppo attento come Meier se ne doveva accorgere. O così pensava Violetta. Sperava in un richiamo. Nella migliore delle ipotesi, il tipo sarebbe stato licenziato prima di finire il periodo di prova.

Ma poi le capitò di sentirlo parlare di calcio spagnolo con Meier. Naturalmente Superman sapeva destreggiarsi anche in quel campo.

E Meier, fanatico del calcio, era caduto nella rete. Pendeva letteralmente dalle labbra del ragazzo, mentre gli raccontava come una volta, durante un volo europeo, si era ritrovato seduto proprio accanto al campione del Barcellona Miguel Gumiérroz e ora aveva anche il suo numero di cellulare.

Da allora anche il capo della Tell era un entusiasta membro del fan club Leo.

“Andiamo, Morgenstern. Non prendertela. Non fa bene alle tue arterie indurite.”

Contrariamente al solito, Violetta impreco ad alta voce. I bambini, gli innamorati e coloro che odiano non hanno il senso dell'ironia.

Ma Miguel non la smetteva. “Sono sicuro che ha anche lui i suoi difetti. Hai visto le orecchie? Brillantini sui lobi, mmm...”

Alla fine Violetta prese fuoco. Il cuore cattivo rende la lingua aspra. “Trovo che il suo abbigliamento sia un po' troppo particolare,” disse. “Certi completi così chiari sembrano da pappone di night club.”

“È incredibile dove bazzichi la signora Morgenstern dopo il tramonto.”

“E i capelli. Il ciuffo da Elvis color arancio come Donald Trump.”

“E il naso di Leo? È sicuramente rifatto, no? E il mento, probabilmente anche quello. Secondo te quanti anni ha il nostro damerino?”

“Le parti originali sono sui quaranta,” ipotizzò Violetta. Il vilipendio la fece sentire meglio. Sembrava aver ritrovato la sua calma e si offrì persino di andare a prendere i caffè.

Poi, come si era prefissata il giorno prima, controllò di nuovo le registrazioni video del caso Kish. Rispetto a tanti altri casi simili c'era davvero poco materiale. Ma la vita quotidiana dell'uomo quello offriva.

Visionò le sequenze registrate dai droni che mostravano Kish mentre camminava nel suo quartiere o guidava la sua auto fino ai margini della foresta, per risolvere il sudoku seduto su una panchina del parco. In termini di grigiore e noia era imbattibile.

Se Violetta avesse convertito in bianco e nero quel vi-

deo piatto e magari utilizzato volutamente una moderna illuminazione high-key o low-key, avrebbe potuto ottenere delle sovvenzioni dal ministero della Cultura.

Gerry e la sua squadra avevano inoltre hackerato la videocamera del computer di lavoro del tipo filmandolo per tutto il giorno. Spiato dalla sua stessa webcam. Violetta accelerò la visione delle decine di ore di materiale. Poteva osservare Kish battere sulla tastiera, sorseggiare il caffè, telefonare, giocare con la console, sorbire una minestra pronta...

Violetta si bloccò. Il tipo aveva appena...? Riavvolse il nastro indietro di qualche secondo. Fino a... lì, ecco. Esatto. Aveva visto bene. Da brivido. Kish aveva infilato il mignolo della mano destra in una narice, lasciando che il polpastrello girasse e raschiasse all'interno, poi lo aveva tirato fuori, aveva guardato e poi lanciato via il bottino con un colpetto delle dita.

Ora Violetta era più che sveglia. Fece scorrere di nuovo il video fino a... ecco! Solo quattro minuti e mezzo dopo lo rifece. Questa volta scavò nell'altra narice. E non si limitò a schiccherare via il grumo di moccio rappreso, ma lo appiccicò allo schienale della sua sedia da ufficio.

Violetta proseguì col video e scovò un altro punto in cui incollava la caccola al bordo del tavolo. Poi un altro e un altro ancora... lei riusciva a malapena a tenere il conto.

Quel tipo era uno scacolatore seriale.

Violetta si appoggiò alla poltrona e si stiracchiò come un gatto, finché le articolazioni non schioccarono. Era proprio soddisfatta.

Ecco, era *quello*.

Certo, non aveva trovato ciò che avrebbe permesso di eliminare Kish, ma a livello personale aveva finalmente qualcosa contro di lui. Kish era uno schifoso. Un maiale. Si scacolava il naso tutto il giorno appiccicando ovunque

il suo moccio secco. Un reato grave vero e proprio nel sistema legale e igienico privato di Morgenstern.

Un soggetto tanto abietto doveva essere eliminato.

La postura rilassata di Violetta e l'espressione soddisfatta del suo volto non sfuggirono a Miguel.

“Hai trovato qualcosa?” chiese. “Un punto fatalmente vulnerabile?”

“Niente di ciò che cerchiamo. Non ancora. La probabilità maggiore di morte è ancora quella che al ragazzo venga un ictus cerebrale per eccesso di noia.”

“Non arrenderti, Morgenstern, sei una dura.”

“Nessuna allusione a pelle e muscoli di un'ultrasessantenne.”

Ora che Violetta aveva trovato la propria legittimazione morale per far fuori Kish, il lavoro le sembrava più facile. Con la testa sgombra era più recettiva per le idee omicide non ancora maturate.

Infatti dopo meno di mezz'ora batté le mani trionfante.

“Ce l'ho. Finalmente. Miguel guarda questo.”

Gli mostrò le immagini riprese da un drone. Kish sulla panchina del parco ai margini della foresta, con il sudoku.

“L'abbiamo già esaminato un'infinità di volte. Possibilità di omicidio zero.”

“Guarda. Ora... lì! Solo per un secondo. L'hai visto?”

Miguel non capiva. Finché lei non gli spiegò perché Madre Natura era ancora la migliore assassina.